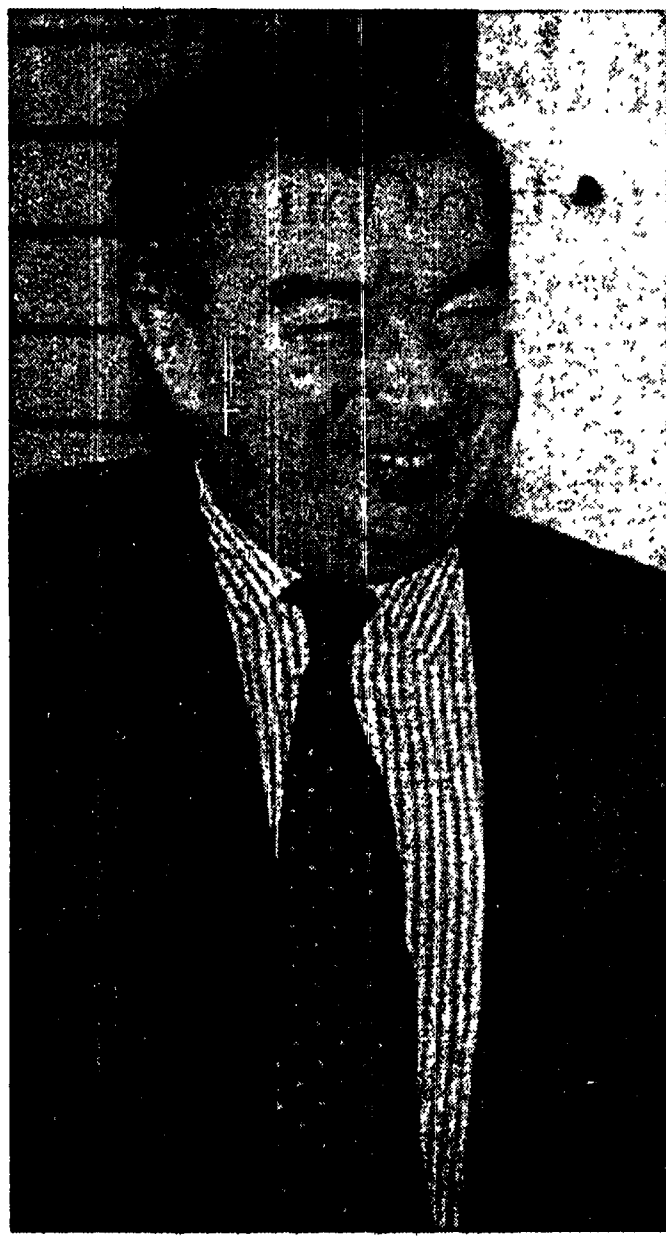


I 200 giorni di Baghdad



Evghenij Primakov inviato speciale del presidente sovietico Gorbaciov. A destra Saddam Hussein e il ministro degli Esteri iracheno Aziz. In basso l'incontro a Baghdad con Saddam

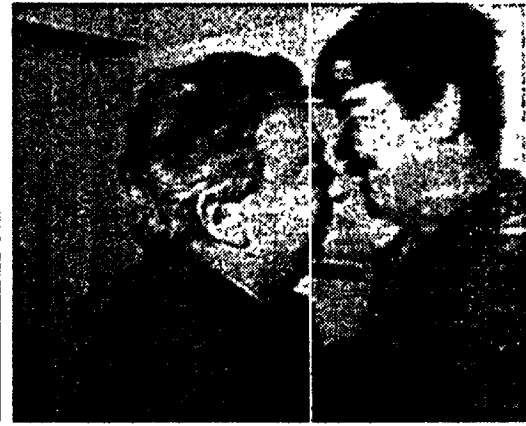


I segreti della diplomazia Urss / 1 Il consigliere speciale del Cremlino racconta tutti i tentativi per evitare il conflitto e poi per farlo cessare. Il giudizio durissimo su Saddam i resoconti dei vertici coi Grandi del mondo, la sensazione che i falchi volessero a ogni costo l'azione militare



Traduzioni di:
DINO BERNARDINI
PAVEL KOZLOV
ANNA ZAFESOVA

Domani
la seconda puntata



Il 12 agosto 1990 i carri armati iracheni fecero irruzione nel territorio del Kuwait. Alcuni giorni dopo questo piccolo Stato, membro dell'Onu, fu prima annesso e quindi dichiarato la diciannovesima provincia dell'Irak. La comunità mondiale - nella sua stragrande maggioranza - fu unanime nell'esigere un ritiro incondizionato degli occupanti dal Kuwait nonché il ripristino della sua sovranità. Le rispettive risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu passarono «iscisse», senza lunghe consultazioni per concordare le posizioni - consuete in questi casi - senza convulsioni diplomatiche, e furono prese decisioni insolite come l'introduzione di rigorosissime sanzioni economiche contro l'Irak.

Tuttavia, la linea del Consiglio di sicurezza - che si faceva sempre più rigida da una risoluzione all'altra - non condusse ai risultati sperati. Al contrario, avvenne un'escalation di atti illegali dell'Irak. Scattarono, probabilmente, le peculiarità psicologiche di Saddam Hussein. Forse egli pensava - non lo escludo - di avere ancora molto tempo a disposizione per poter fare delle manovre e che gli conveniva la maggiore intransigenza.

In concomitanza con i lavori del Consiglio di sicurezza era in corso un massiccio trasferimento di truppe statunitensi e di alcuni altri paesi, anche arabi, in Arabia Saudita la quale, temendo di cadere successivamente vittima di azioni armate irachene, si era rivolta a Washington per l'aiuto.

Le dure sanzioni economiche e una dimostrazione militare così imponente, per quanto possa sembrare paradossale, lasciavano, tuttavia, spazio per ricercare una soluzione pacifica per uscire dal vicolo cieco in cui la situazione era stata cacciata da Saddam Hussein. Dapprima, sulla ribalta politica uscirono gli arabi, ed era naturale in quanto originariamente il conflitto aveva investito due Stati arabi, era avvenuta una scissione del mondo arabo accolta con sofferenza e, forse, anche tragicamente dal punto di vista della plurifrenale contrapposizione con Israele. Sempre più frequenti si resero i viaggi a Baghdad di alti rappresentanti dei paesi nordafricani, della Giordania, dei dirigenti dell'Olp.

La fase di attivismo arabo di mediazione si può ricondurre alla volontà di trovare una soluzione nell'ambito arabo. Uno strumento sarebbe potuto essere un appello a costringere il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait con passi che si muovessero verso una soluzione politica del problema palestinese. Nella maniera più intransigente - di nuovo una peculiarità psicologica di Saddam Hussein - quell'idea si palesò nel suo discorso del 12 agosto. Egli dichiarò d'essere disposto solo a discutere in blocco di tutti i problemi - sia del problema «kuwaitiano» che del ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori occupati e di quelle siriane dal Libano.

La proposta era studiata per produrre un effetto politico-propagandistico rivolto all'interno: nel mondo arabo, effettivamente, crebbero le simpatie nei confronti dell'Irak che fu considerato come «l'unico combattente reale per la soluzione del problema palestinese». Bisogna dire chiaramente che tra le masse arabe l'occupazione del Kuwait poteva passare come un prezzo giustificato per sciogliere il problema palestinese.

Però non vi erano praticamente probabilità che la formula di Hussein potesse essere accettata nel suo aspetto originario. L'approvazione di quella proposta avrebbe potuto significare un premio e, in definitiva, un incoraggiamento dell'aggressione. Il mondo si era allontanato dalla «guerra fredda» ma erano ancora vivi i ricordi della guerra «calda» - la seconda mondiale - il cui cammino era iniziato con la «rappacificazione» dell'aggressore a Monaco.

Le proposte avanzate da Hussein il 12 agosto furono respinte dalla maggior parte della comunità mondiale. Ma restava aperto un duplice interrogativo: perché, alla fine dei conti, non si poteva cercare di utilizzare l'estremo interesse degli arabi alla soluzione del problema palestinese per costringere l'Irak ad andarsene dal Kuwait? E perché, contemporaneamente, non puntare sulla ricomposizione politica della crisi kuwaitiana come impulso a progredire verso la soluzione di un altro problema importantissimo per la sicurezza della regione, quello cioè arabo-israeliano?

Nell'agosto scorso Mikhail Gorbaciov tornò più volte su questo tema nei colloqui con i suoi consiglieri, elaborando la variante delle mosse politiche dell'Unione Sovietica allo scopo di risolvere pacificamente la situazione attorno alla crisi kuwaitiana. Fu allora che per la prima volta emerse l'idea di inviare a Baghdad, per parlare con Saddam Hussein, un rappresentante personale del presidente dell'Urss. L'idea non si realizzò subito, praticamente fu adoperato un altro canale: a Mosca, su richiesta di Hussein, fu ricevuto il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz. Subito, però, si rivelarono anche i difetti di quel modo di comunicare con l'Irak. Aziz, come d'altronde tutti gli altri dell'entourage di Hussein, non era in grado di prendere decisioni autonomamente. Era soltanto «interprete» della posizione irachena, per giunta erano ambli ben delimitati, era di fatto un «postino» per consegnare messaggi.

Il 5 settembre ad Helsinki si svolse l'incontro sovietico-americano al vertice. Promotore era stato il presidente degli Usa George Bush.

In quel momento - e bisogna dirlo con tutta chiarezza - a Mosca prevaleva l'opinione che non si sarebbe arrivati alla guerra, che a vezze fruttato l'uso dell'intero arsenale, le mosse politiche, economiche e dimostrative militari. A Mosca ci si rendeva perfettamente conto anche di un'altra cosa. Dopo la fine della «guerra fredda» ha incominciato ad essere costruito il fondamento di un ordine mondiale equo che escluda il diktat militare aggressivo, l'ingerenza negli affari interni degli altri Stati. Certamente, per ora è lecito pensare soltanto di una tendenza che a fatica si sta aprendo il varco attraverso un ammasso di incrostazioni del periodo della dura contrapposizione, dell'ideologizzazione delle relazioni tra Stati, dell'esportazione delle rivoluzioni e controrivoluzioni. Ma il nuovo modo di pensare politico, proposto dall'Unione Sovietica al mondo dopo l'aprile

Il diario dell'uomo di Gorbaciov

«Così ho lavorato contro la guerra che tutti volevano»

1985, e il successivo sviluppo degli avvenimenti nell'arena internazionale rafforzavano l'idea che un ordine mondiale giusto fosse un obiettivo raggiungibile.

Il presidente Gorbaciov arrivò a Helsinki con tali idee «strategiche». In una conversazione, protrattasi molto oltre mezzanotte, con i consiglieri alla vigilia dell'incontro con Bush, l'attenzione fu di nuovo focalizzata sulla questione se conveniva proprio in quel momento attivare la soluzione del problema palestinese per costringere l'Irak ad abbandonare il Kuwait con mezzi politici. In altri termini se si doveva, prevenendo il carattere incondizionato del suo abbandono, dire al tempo stesso nettamente che ciò avrebbe dato il via a una ricerca attiva di una soluzione del conflitto arabo-israeliano. Non si trattava, in tal modo, di accettare il «pacchetto» palesemente inaccettabile di Saddam Hussein del 12 agosto. Perché nel caso gli Stati Uniti avessero accettato la nostra impostazione della questione, sarebbe stato Saddam Hussein ad assumersi la grave responsabilità di aver bloccato il problema palestinese con il rifiuto di ritirare le truppe dal Kuwait.

Gorbaciov incluse questo tema nel colloquio con Bush. Esso fu riflesso anche nella dichiarazione congiunta sovietico-americana in cui si diceva che era necessario impegnarsi attivamente per superare i conflitti nella regione. Può darsi che la dizione fosse carente di concretezza: gli Usa non si spinsero oltre una formulazione vaga. Tuttavia anch'essa - mi sembra - dischiuderebbe notevoli possibilità a evoluzioni politiche.

Nel colloquio tra Mikhail Gorbaciov e George Bush l'accento fu posto sull'evitare uno scontro militare nella zona del Golfo Persico. Non si poteva escludere nella maniera assoluta quella eventualità. In ultima analisi, davvero molto - e alcuni pensavano che perfino tutto - dipendeva da Saddam Hussein. Ma fin dall'inizio noi avevamo avuto l'idea di un eventuale «prezzo» in caso dell'inizio di azioni militari.

Il presidente dell'Urss fu accompagnato nel viaggio ad Helsinki dal suo consigliere maresciallo dell'Unione Sovietica Sergej Akhromeev. Essendo uno dei più autorevoli specialisti militari, egli disse agli americani del seguito di Bush: «Un intervento militare nella regione porterà a vaste distinzioni e a vittime umane; non si riuscirà a terminare la guerra con un colpo aereo netto mettendo completamente fuori esercizio i centri di comando iracheni; in un contatto delle truppe terrestri delle due parti sono inevitabili perdite».

Raccontando delle impressioni ricavate dal colloquio con Bush il presidente Gorbaciov sottolineò che una delle conclusioni

principali dell'incontro, a suo parere, era l'inclinazione, in quel momento, del presidente degli Usa a risolvere il problema del Kuwait con metodi politici. Intenzionato a rafforzare George Bush in quella posizione, Gorbaciov gli disse che il trasferimento delle truppe nella zona del Golfo Persico e una politica attiva del Consiglio di sicurezza avevano già consentito di risolvere tutta una serie di compiti strategici: le azioni armate irachene non si erano estese agli altri paesi della penisola arabica; era stata scongiurata una crisi petrolifera che minacciava l'economia mondiale dopoché - per forza delle circostanze - sia il Kuwait che l'Irak avevano cessato di esportare petrolio; la linea contro l'aggressione aveva riscosso un larghissimo sostegno internazionale, anche a livello statale. Ora, tenendo conto di tutto ciò, occorrevano altri sforzi politici.

Vi è un'altra conclusione tratta dai colloqui di Helsinki. Gli Usa contavano che il rigoroso rispetto delle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulle sanzioni economiche contro l'Irak avrebbe fornito rapidi risultati e avrebbe costretto Saddam Hussein ad andarsene dal Kuwait. L'Unione Sovietica confermò il proprio impegno a seguire quelle decisioni.

Durante i colloqui era emersa la questione che riguardava i tempi di permanenza delle truppe americane nella zona del Golfo Persico. Nel corso della conferenza stampa congiunta quel problema fu risolto di nuovo. George Bush pose in rilievo il carattere temporaneo della presenza delle truppe in quella regione.

Dopo le trattative con la partecipazione dei componenti delle due delegazioni e un colloquio tra i presidenti Urss e Usa a quattro occhi fu servito il pranzo. A tavola mi trovai tra la signora Bush e il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale generale Scowcroft. Sicuramente informato sul fatto che per molti anni mi ero specializzato negli affari mediorientali e che conoscevo personalmente dirigenti di molti paesi arabi, Scowcroft mi domandò quando mi era capitato di incontrare l'ultima volta Saddam Hussein. Mi parve che il generale volesse sapere se ero stato a Baghdad dopo l'inizio della crisi attuale. «No, non ci sono ancora andato», gli risposi.

La mia conoscenza di vecchia data con Saddam Hussein non era un segreto.

Lavorando come corrispondente della «Pravda» nel Medio Oriente negli anni 60 scrivevo dei miei viaggi nel nord iracheno, dei miei incontri e colloqui con Mustafa Barzani, un noto leader dei ribelli curdi. I suoi rapporti con il nostro paese avevano una

lunga storia. Dopo la seconda guerra mondiale e la sconfitta della repubblica curda di Mehabad nel territorio dell'Iran, Barzani emigrò in Urss e ci visse per 12 anni. Ritornò in Irak in seguito alla rivoluzione del 1958 che abbatté la monarchia e spodestò il pro-terro inglese Nuri Said. Per un periodo fu vice-premier di Abdel Karim Kasem ma poi le circostanze lo riportarono al nord dove sollevò le tribù curde contro Baghdad.

L'Unione Sovietica era interessata alla pace, alla stabilizzazione della situazione in Irak. Noi cominciammo a instaurare articolati rapporti con Baghdad, avevamo buoni legami anche con i curdi.

Incontri per la prima volta Saddam Hussein nel 1969. All'epoca non era ancora presidente ma era già diventato uno dei membri più influenti della dirigenza irachena. E - quello che era particolarmente importante per me, poiché partecipavo agli sforzi per condurre le parti al tavolo delle trattative - Saddam Hussein era «responsabile» del problema curdo e svolgeva, per parte di Baghdad, un ruolo chiave nel processo di regolamento con i curdi. In quel periodo mi capitò di conoscere abbastanza da vicino Tariq Aziz che era il direttore del giornale «As-Saur».

I tempi erano instabili. Quell'ala del partito Baas di cui facevano parte sia Saddam che Tariq era appena arrivata al potere. Negli uffici dell'uno e dell'altro c'erano mitra appoggiati alla parete. Già in quella fase saltavano agli occhi molti tratti del carattere di Hussein che si conservarono e perfino si accentuarono successivamente quando egli si mise alla guida dell'Irak: la durezza che spesso si trasforma in crudeltà, la volontà che sfiora una cocciutaggine bizzosa, la disposizione ad andare verso l'obiettivo alla cieca, ad ogni costo, e tutto questo era abbinato a una pericolosa imprevedibilità.

C'erò due episodi assai diversi. All'inizio del 1970 il meccanismo negoziale con i curdi si era già messo in moto. Stava per giungere il momento in cui la firma di un accordo di pace poteva realizzarsi. Improvvisamente Saddam disse: «Non posso firmare, ci sono forse garanzie che i curdi non scatenano di nuovo la guerra?». «Non ci sono tali garanzie - risposi io. Ma se i curdi verranno meno all'accordo mentre Baghdad, invece, lo rispetta, allora essi inizieranno la guerra senza alcun sostegno dell'Unione Sovietica e di molte altre forze di pace nel mondo. Forse questo per voi non significa niente?».

Dopo averci riflettuto Saddam accettò

quelle ragioni.

L'11 marzo 1970 l'accordo fu firmato. Ma permaneva una tensione che gradualmente cresceva in una contrapposizione rigida che infine condusse nel 1974 a un'altra guerra, cominciata dai curdi.

Ora un altro episodio. Durante un nuovo deterioramento della situazione nel nord iracheno mi accadde, quando ero vicedirettore dell'Istituto di economia mondiale e di rapporti internazionali presso l'Accademia delle scienze dell'Urss, di incontrare di nuovo Barzani. Egli mi raccontò di un attentato alla sua vita. Erano venuti a trovarlo degli sceicchi. A uno di loro era stato messo addosso un innesco esplosivo. L'autista che si trovava fuori del palazzo lo fece esplodere a distanza. Barzani era rimasto illeso soltanto perché al momento dello scoppio si era trovato vicino a un cameriere che gli serviva il tè. Barzani affermava, convinto, che in quell'affare ci aveva messo le mani Saddam.

Incontri Saddam più volte anche negli anni 70-80 nei suoi viaggi a Mosca e durante le mie trasferte a Baghdad. Mi sembrava di aver allacciato con lui rapporti tali che mi consentivano di parlargli senza fingimenti diplomatici, francamente, considerando le sue peculiarità psicologiche. (Vorrei osservare: quando si conducono affari con esponenti politici arabi, e più in generale orientali, non si può in nessun caso prescindere dalla loro psicologia, soprattutto l'esperta sensibilità mirata a non perdere il proprio onore e dignità).

Evidentemente, i miei rapporti con Saddam Hussein contarono quando il presidente Gorbaciov mi diede l'incarico, insieme al vicedirettore del Consiglio dei ministri Igor Belousov, di partire per Baghdad.

Ci furono posti due compiti: in primo luogo, accordarsi su un ritiro senza ostacoli dall'Irak dei nostri specialisti che lo volessero e, in secondo luogo, durante il colloquio con Saddam Hussein, dimostrargli che il rifiuto di sottostimare alle rivendicazioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu non aveva alcuna prospettiva e, contemporaneamente, cercare di individuare le possibilità per garantire il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait attraverso mezzi politici. Insieme a noi partirono per Baghdad il collaboratore del membro del Consiglio presidenziale R.V. Markarian, il consigliere V.I. Artiomov (entrambi mi accompagnarono in tutti i viaggi successivi), nonché i funzionari del ministero degli Esteri V.I. Kolotusha, S.V. Kirpichenko, il viceministro per le relazioni economiche con l'estero V.F. Mordvinov.

Il nostro aereo fece prima scalo all'aeroporto di Amman. Questo non era stato un atterraggio per ragioni tecniche. Alla vigilia dell'arrivo a Baghdad serviva uno scambio

di opinioni con il re Hussein e altri dirigenti della Giordania, ma anche con i leader dell'Olp, i quali, avendo saputo in anticipo che noi saremmo arrivati ad Amman, giunsero dalla Tunisia guidati da Arafat. Sia il re della Giordania che, soprattutto, i palestinesi, sostenevano la posizione di Hussein e si consideravano suoi alleati. Il tentativo di avvalersi prima di tutto di quelli che erano d'accordo con lui per spingere l'Irak verso la strada della regolazione politica aveva senso preciso. In teoria questo doveva rendere più facile il colloquio con Saddam.

Bisogna dire che i dirigenti giordani si immaginavano chiaramente qualera la prospettiva pericolosissima dello sviluppo degli avvenimenti, ma si sentivano completamente incapaci di uscire dal torrenziale che li stava portando inesorabilmente verso un turbinio minaccioso. In ogni caso, era assolutamente chiaro che il re Hussein nell'ambito dei suoi margini di manovra era pronto a fare tutto quello che poteva dipendere da lui, per contribuire ad una seppur minima flessibilità politica del leader iracheno. (La Giordania è un paese la cui popolazione è composta in gran parte da palestinesi; ha un confine in comune con Israele, con il quale ha fatto due guerre negli ultimi 45 anni; la sua economia è legata strettamente con quella irachena.)

Re Hussein accolse positivamente la nuova missione sovietica e promise di appoggiare i nostri sforzi con passi paralleli, fatti sia da lui personalmente, sia insieme ad altri paesi arabi, con i quali si trovava in stretto contatto.

L'incontro con i palestinesi ebbe un carattere leggermente diverso. Come al solito, cominciò con la retorica, che, del resto, era spiegabile dal punto di vista psicologico: i palestinesi, più di chiunque altro, volevano che nel Medio Oriente non prevalesse la doppia logica - una nei confronti del Kuwait e l'altra riguardante il loro destino. Ma presto la conversazione prese un'altra direzione. Non solo Arafat, ma anche altri dirigenti palestinesi dotati di sufficiente maturità e autocontrollo, come Abu Ajad (morto poi per mano di un killer alcuni giorni prima dell'inizio della guerra nella zona del Golfo Persico), Abu Mazen, Abd Rabbo, manifestarono apertamente la loro preoccupazione per uno sbocco militare della crisi del Kuwait. Alla fine Arafat dette l'ordine di preparare il suo aereo alla partenza, per poter arrivare a Baghdad prima di noi e, come disse lui, «fare tutto il possibile» perché il nostro incontro con Saddam Hussein «sia fruttuoso». Non dubito assolutamente che tutto sia stato fatto proprio così, come è stato detto. Arafat, per quanto glielo permettevano le sue possibilità, e bisogna dire che in questo caso erano limitate, tentava di influire su Saddam Hussein perché questi occupasse una posizione costruttiva.

Il 4 ottobre giungemmo da Amman a Baghdad. All'aeroporto fummo accolti da Tarek Aziz. Lui mi chiese se volevo parlare prima con lui, o preferivo incontrarmi subito con Saddam Hussein. Io gli risposi che prima avrei voluto avere uno scambio di opinioni con lui.

Non riferirò tutto il colloquio, che durò alcune ore, probabilmente il più difficile di tutti quelli che ebbi con Aziz ma anche con altri rappresentanti iracheni in generale. Il mio interlocutore si concentrò esclusivamente (come fece del resto anche il mese precedente a Mosca) sulla dimostrazione «dell'appartenenza storica, politica ed economica del Kuwait all'Irak». Si menzionavano date, cifre, avvenimenti, nomi. La storia veniva interpretata in modo unilaterale con lo scopo di dimostrare la legittimità e la liceità dell'entrata delle truppe irachene nel Kuwait.

Nel monologo di Aziz emergeva aspramente lo scontento, l'insoddisfazione per la posizione sovietica, per la politica dell'Unione Sovietica, la quale «avrebbe dovuto comportarsi in modo diverso, visto che aveva un accordo con l'Irak». Ma quando a Tarek venne chiesto perché l'altro firmatario dell'accordo non aveva nemmeno informato Mosca, mentre stava tramando e poi realizzando l'intervento nel Kuwait, evitò di dare una risposta.

Mi ricordai che nel settembre del 1980, il terzo giorno dall'inizio della guerra Iran-Irak, Aziz venne a Mosca ed ebbe un incontro con me. Anche allora affermava che, anche se l'Irak aveva aperto per primo il fuoco, era una misura di prevenzione, un mezzo di «autodifesa» di fronte ai preparativi militari ormai conclusi dell'Iran. Allora io chiesi ad Aziz: «Perché la dirigenza irachena, pur avendo un accordo con l'Urss, non si è consultata con noi in anticipo?».

Sia Igor Sergejevic Belousov che io, il primo giorno, al primo incontro con Aziz, sollevammo immediatamente il problema della necessità di concedere a tutti i cittadini sovietici che lo desiderassero la possibilità di abbandonare l'Irak e ritornare in patria. In quel momento in tutto il territorio dell'Irak lavoravano quasi 5 mila specialisti sovietici. Alcuni di loro erano là con le mogli, anche se la gran parte delle famiglie era già stata portata in Urss.

In Irak si trovavano anche circa come 150 specialisti militari sovietici, arruati nel paese ancora prima della crisi del Kuwait per effettuare riparazioni delle attrezzature militari che avevamo venduto. La questione dei nostri specialisti militari venne montata parecchio in Occidente. Alcuni li chiamavano «consiglieri militari», «ideatori delle operazioni militari». Questo problema venne sollevato anche ad Helsinki all'incontro dei presidenti dell'Urss e degli Usa, ma George Bush e i suoi colleghi furono soddisfatti dalla spiegazione: gli specialisti militari sovietici erano arrivati là molto prima che l'Unione Sovietica votasse le risoluzioni del Consiglio della sicurezza dell'Onu sulle sanzioni contro l'Irak, poi l'Urss decise di sospendere completamente le forniture di armi e di pezzi di ricambio all'Irak. La permanenza degli specialisti militari sovietici si limitava alla durata del contratto. In una situazione analoga si trovavano anche specialisti provenienti da alcuni altri paesi.

Al momento del nostro arrivo a Baghdad